

Finalmente si ricomincia a parlare un alfabeto ragionevole: negli ultimi mesi circolano documenti che somigliano a questo, scritto a seguito dell'affondamento di un barcone che trasportava migranti, anche palestinesi, che scappavano dalla Siria: "Chi ha negato il diritto al ritorno del nostro popolo è il responsabile dell'affondamento della barca che trasportava centinaia di profughi palestinesi. La negazione del diritto al ritorno nelle proprio case di chi è stato espulso dalle forze sioniste e dallo Stato di occupazione è la causa principale della tragedia di ieri e della situazione critica in cui versano i rifugiati: tanti palestinesi sono dispersi in mare, mentre milioni soffrono ogni giorno, oppressi e vessati dall'occupazione e privati dei loro diritti".

Grazie a strumenti come Palestina Rossa, ma anche grazie al lavoro che abbiamo iniziato, emergono riflessioni dove le parole tornano ad avere un senso. Si continua a denunciare l'occupazione ed i suoi crimini quotidiani, ma contemporaneamente si denunciano le responsabilità di chi collabora con Israele, come fanno ANP, ma anche contro quanto avviene a Gaza: è sempre più distante il rapporto tra Hamas ed il resto della società, a seguito del fallimento della loro politica nei confronti dei Fratelli Musulmani prosegue l'arroccamento che non lascia presagire nulla di buono per la lotta di liberazione.

Dicevo che oramai si è iniziato a parlare con un vocabolario più chiaro e più giusto, crescono le analisi che spingono ad una unità nazionale, a chiamare le cose per il loro nome, quindi non conflitto, ma occupazione della Palestina, così come hanno maggior spazio le quotidiane lotte contro l'occupazione nei villaggi palestinesi: Igrith, Bil'am, Kafr Kaddum, Bil'in, Nabi Saleh, e tanti altri ancora, nella Cisgiordania occupata. Queste lotte mostrano con tutta evidenza la profonda divisione che investe i palestinesi.

Una divisione che non riguarda solo Fatah e Hamas (sebbene l'attenzione spesso si concentri solo su questo aspetto) ma che tocca il rapporto stesso tra il governato e chi governa. È quel sempre più visibile scollamento tra la popolazione palestinese e le istituzioni, tra chi l'occupazione e la violenza di Tel Aviv la paga ogni giorno e chi di queste politiche ne trae arricchimento e ne perpetua pertanto l'azione.

In Palestina c'è un grande fermento da parte della sinistra, di quella sinistra che abbiamo dichiarato di voler sostenere: le recenti mobilitazioni, alcune represses dalla polizia dell'ANP, contro gli accordi di Oslo, quelle di questi giorni a sostegno dei prigionieri mostrano una vitalità importante che necessita di un forte supporto a livello internazionale.

Questo è il terzo incontro che facciamo ed a me pare di capire che non tutti hanno compreso fino in fondo cosa sta succedendo, a cosa miriamo: A volte mi pare vi sia una timidezza probabilemnete dovuta agli anni di immobilismo. Penso sia necessaria una spinta in più, anche a livello organizzativo dobbiamo a costruire un coordinamento che ci permetterà di allargare il nostro progetto su tutto il territorio nazionale. Questo consentirebbe di mostrarci anche verso gruppi, associazioni, comitati in altri paesi. Vi sono istanze internazionali dove la nostra proposta potrebbe essere accettata e sarebbe di grande sostegno a chi in Palestina lotta tutti i giorni contro l'occupazione. Dobbiamo osare di più.

Questo coordinamento permetterebbe un rapporto ancora più stretto con la sinistra per condurre delle battaglie comuni sul boicottaggio delle merci israeliane, ma anche della cultura ed in ogni altro campo.

Capisco che di fronte ad una rivoluzione si resti imbambolati, lo capisco, ma bisogna che tutti e tutte, collettivamente o individualmente ci spendiamo un tantino in più, non possiamo perdere questa occasione che ci riporterebbe nell'immobilismo per altri anni. Oltre al crimine che commetteremmo di lasciare la solidarietà alla Palestina a quanti invece sostengono chi collabora con Israele.

Credo che non dobbiamo perdere nessuna occasione per confrontarci, polemizzare con chi parla, straparla di resistenza non violenta, e addirittura hanno l'ardire di andare ad insegnare ai palestinesi la convivenza con Israele. Questi sono, a mio parere, dei crimini quanto l'occupazione, crimini che certo non ci appartengono, ma che non possiamo far finta di nulla, succedono qui, nel paese dove viviamo, qualche volta accanto a noi. Non lo possiamo più permettere.

Appunto per questo da circa un anno abbiamo deciso di dire basta, non possiamo assistere a questo scempio facendo finta di nulla.

Abbiamo deciso di dire basta alle menzogne, basta al guardarsi i piedi e non davanti a noi, abbiamo deciso di dire basta all'ipocrisia del fatto che non possiamo parlare di quanto succede in Palestina, perché sarebbero affari interni. Questa posizione non è solo ipocrita, ma anche un'idiozia. Inaccettabile.

Abbiamo deciso di seguire l'insegnato di Gramsci: Odio gli indifferenti, bisogna esser partigiani.

Spesso mi capita di partecipare ad incontri dove vengono esposte analisi assolutamente condivisibili, ma che non portano ad una scelta di schieramento.

Ad esempio: in un recente iniziativa a Milano si è parlato apertamente ed in maniera chiara della collaborazione dell'ANP con Israele, hanno spiegato benissimo il dramma, per i palestinesi, degli accordi di Oslo, ma poi si fermano, non vanno oltre si limitano ad una denuncia senza nessuna proposta. A mio parere questa posizione diventa perdente, non solo non porta a nulla, ma si lascia che quanti denunciamo come conniventi continuino a farlo. E' un crimine.

Quindi si continuano a ripetere le denunce, ma siamo arrivati al punto di dirci che queste cose le sapevamo già, e mi chiedo cosa ce ne facciamo a risentirle se non sappiamo farle vivere nella nostra pratica, nel nostro agire, nei nostri programmi.

Da quando abbiamo iniziato un percorso per unire la solidarietà italiana attorno al concetto di resistenza all'occupazione, quindi attorno alla sinistra palestinese, ai comitati popolari, alle lotte dei prigionieri abbiamo ricevuto importanti contributi ed adesioni, ma anche attacchi, pur se quasi mai chiari e trasparenti, boicottaggi e le solite tiritere che di queste cose se ne devono occupare i palestinesi, che è la scusa più scema per nascondere il proprio opportunismo e mascherare così la loro solidarietà a chi oggi collabora con Israele oppure a chi è legato ai paesi arabi reazionari, come Qatar ed Arabia Saudita.

Come se le nostre parole d'ordini le avessimo confezionate a casa nostra e non sono frutto di realtà palestinesi, quelle che ancora credono che la Palestina è occupata ed è prioritaria la resistenza e l'unità nazionale per liberarsi dall'occupazione.

Io invito tutte e tutti, anche individualmente, a fare proprie queste istanze, il vostro impegno deve essere mirato, deve servire alla libertà dei palestinesi, loro hanno bisogno di questo, di una solidarietà politica. Se pensate che la libertà i palestinesi la otterranno con gli accordi con Israele sostenete l'ANP e Hamas, ma se pensate che a liberare i palestinesi potrà essere solo la loro unità, solo una lotta contro l'occupazione allora prendete parola, ditelo forte e chiaro.

A partire degli accordi di Oslo, come giustamente denunciato nel convegno milanese, si è arrivati allo smantellamento del movimento politico palestinese, molti fattori hanno contribuito alla fine del discorso palestinese collettivo.

A volte apertamente e altre volte subdolamente i rapporti che unificavano la società palestinese da generazioni hanno cominciato a dissolversi. L'OLP è stata velocemente messa in disparte a favore della sua copia localizzata, l'atroce settaria Autorità Palestinese.

Le fazioni all'esterno dell'OLP sono cresciute in rilevanza e portate nel tentativo di colmare il vuoto. Gruppi come Hamas, tuttavia, non erano preparati alla loro improvvisa impennata. Anche se includevano la resistenza che si opponeva alla resa dell'Autorità Palestinese, mancavano di un discorso politico e di un linguaggio unificante affinati. Si appellavano a un mondo islamico che non esiste nella realtà come forza politica e alla fine si sono risolti a una dipendenza quasi completa da pochi stati arabi, e come è finita la loro sconfitta lo abbiamo visto in Egitto e prima ancora in Siria.

Oramai è chiaro che Gaza e Ramallah non hanno nulla in comune E' evidente che le lingue parlate in entrambe queste città sono diverse, e le aspettative politiche non vanno più assieme.

Questo è in realtà molto più pericoloso di un caso di dirigenza fallita, poiché è un esaurimento di un discorso nazionale o anche peggio, una frammentazione di un'identità nazionale.

Quanto a lungo il popolo palestinese può mantenere il proprio senso di nazionalità in un contesto di tribalismo politico, di divisione geografica, di settarismo, di affitto dell'indipendenza politica palestinese ai donatori e ai paesi del Golfo, di emarginazione della Palestina sulla scia dei tumulti e delle guerre civili del mondo arabo? Ci si può aspettare che i palestinesi conservino il loro senso di identità comune unicamente basandosi sul loro senso condiviso di giustizia sollecitato dall'occupazione, dall'Apartheid e dalle discriminazioni israeliane?

Mi pare chiaro che la dirigenza politica di Ramallah come anche quella di Gaza non è in grado di definire o rappresentare la vera identità palestinese che si estende nello spazio e nel tempo. La frammentazione dell'identità palestinese non cesserà, anzi si intensificherà se non sarà introdotta nella società palestinese e sostenuta con risoluzione incrollabile una terza via nata dalla volontà collettiva dei palestinesi. Questa terza via non può essere elitaria e deve provenire dalle strade di Gaza e Ramallah, come anche dalle strade della diaspora, come in quelle della solidarietà internazionale.

Solo allora Gaza, Ramallah ed i palestinesi della diaspora potranno ritrovare, ancora una volta, il loro rapporto storico.

Anche per questo è assolutamente necessario il sostegno alla sinistra palestinese.

Oggi c'è una chiara sete di alternative, Oslo ha fatto più che dividere i palestinesi in molti filoni politici, ha anche confuso e frammentato i loro sostenitori.

Leila Khaled, non è più una ragazza che se ne va in giro a dirottare aerei, è una signora con la testa sulle spalle e già a febbraio a proposito di Palestina, Siria e dintorni ci manda a dire: ribadisco il diritto del popolo palestinese a lottare con tutte le forme di resistenza a disposizione, prima fra tutte la lotta armata, per riconquistare tutti i loro diritti usurpati. Richiamo la necessità di accelerare il processo di riconciliazione e di unità nazionale, sostenendo che è l'arma più forte del popolo palestinese. Saluto la lotta dei popoli arabi in Tunisia, Egitto, Yemen e Bahrain, che sono scesi nelle strade e nelle piazze in cerca di una vera democrazia, della libertà e dell'uguaglianza sociale, mettendo in guardia contro i tentativi delle potenze imperialiste e delle forze interne di far deragliare e di voler modificare il carattere delle vere rivoluzioni arabe. Metto in guardia contro il piano dei nemici dei popoli della regione, perseguiti utilizzando slogan ingannevoli, ed infine sottolineo l'importanza di coordinare il lavoro delle forze di sinistra e rivoluzionarie al fine di servire veramente gli interessi dei popoli della regione.

No al progetto sionista di pulizia etnica della Palestina;

- Unità del popolo palestinese nella lotta contro la colonizzazione sionista;
- Rigetto degli accordi di Oslo;
- Sostegno al BDS, applicazione del Diritto al Ritorno, sostegno alla Resistenza ed alle lotte dei prigionieri;
- Interruzione dei rapporti commerciali ed economici, politici e militari, nonché culturali tra l'Italia e lo stato d'Israele.